

NOTA PER LA STAMPA

29 maggio 2015

**Economia della Sardegna
22° Rapporto 2015**

Il Rapporto CRENoS sull'Economia della Sardegna, giunto quest'anno alla ventiduesima edizione, analizza nel dettaglio il contesto economico regionale. Lo studio condotto si pone il fine di identificare, in ottica comparativa rispetto alle altre regioni italiane ed europee, i punti di forza e di debolezza del sistema economico sardo. L'analisi svolta individua i settori produttivi con maggiori potenzialità di sviluppo e può essere considerato un valido strumento per il policy maker.

Il quadro generale che emerge dall'analisi cambia in maniera piuttosto significativa a seconda dell'anno con riferimento al quale è disponibile l'ultimo dato. Se da una parte il 2013 si configura per molti versi come l'anno più buio da 5 anni a questa parte, il 2014, sebbene ancora negativo sotto diversi aspetti, evidenzia alcuni segnali positivi.

Il quadro macroeconomico: il divario Nord-Sud è di nuovo emergenza

In attesa che l'Istat pubblichi i dati con dettaglio a livello territoriale, la nostra stima del Pil reale della Sardegna nel 2013 è di 29,2 miliardi di euro. Il reddito prodotto è colpito pesantemente dalla crisi e si mostra in forte contrazione rispetto all'anno precedente (-4,2%). La flessione del Pil a livello nazionale è dell'1,8% e, seppur con intensità differenti, accomuna tutte le regioni con la sola eccezione di Trento.

Il Pil pro capite, che misura seppur in maniera imperfetta il livello di prosperità di un territorio, mostra una perfetta suddivisione tra chi sta sopra e chi sotto la media nazionale: è la stessa linea geografica di spartizione tra Nord e Sud. La Sardegna ha un reddito di 17.689 euro per abitante (contro una media nazionale di 25.072 euro): peggiori performance sono solo quelle di Basilicata, Campania, Sicilia, Puglia e Calabria. Seppure in questi pesanti anni di crisi non ci sia nessun territorio che mostra un aumento o almeno una tenuta del Pil pro capite, è anche evidente che le regioni già in partenza meno ricche sono anche quelle con i tassi negativi più elevati. La conseguenza è un aumento nel divario del reddito tra le regioni più e meno ricche tra 2012 e 2013. Il Molise ha la maglia nera tra le regioni (-6,7%), seguito da Calabria, Abruzzo, Lazio e Puglia. La Sardegna si posiziona sesta nella classifica di chi ha maggiormente perso in termini di reddito prodotto, e registra 5,0 punti percentuali in meno nel Pil per abitante. Questo dato si traduce in un valore del Pil pro-capite reale che è pari al 70,6% del valore nazionale nel 2013, in netto calo rispetto al 72,1% del 2012 con conseguente riacutizzarsi del divario nei confronti del resto del Paese.

L'andamento negativo del Pil è diretta conseguenza della flessione di due variabili: la spesa per i consumi delle famiglie e la spesa per gli investimenti delle imprese. In tutto il territorio nazionale si aggrava la perdita di potere di acquisto e i consumi nel 2013 protraggono la flessione degli anni precedenti. Anche in questo caso il posizionamento al di sopra o al di sotto della media nazionale ha una precisa connotazione geografica: le regioni del Mezzogiorno hanno i consumi più bassi e in cinque casi (Calabria, Molise, Sicilia, Abruzzo e Sardegna) le contrazioni più forti. La spesa per l'acquisto di beni e servizi in Sardegna per abitante è di 13.033 euro (quasi 2.300 euro meno della media italiana), in calo del 4,1% rispetto

all'anno precedente. Gli investimenti da parte delle imprese sono la grandezza che risente maggiormente della recessione: a livello nazionale le decisioni delle imprese di annullare o rinviare i piani di investimento implicano, per il 2012, 26.490 milioni di euro in meno rispetto al 2011. In Sardegna il valore degli investimenti nel 2012 è di 5.275 milioni di euro, che in termini pro capite si traduce in 3.218 euro, in caduta del 9,8% rispetto all'anno precedente (-8,7% per l'Italia). Questa caduta verticale degli investimenti privati, che dall'inizio della crisi si sono praticamente dimezzati, è solo parzialmente controbilanciata da un recente recupero degli investimenti pubblici che si concretizza in un aumento della spesa in conto capitale pro-capite di poco superiore ai 100 euro dal 2010 al 2012, pari ad un incremento medio annuale di poco più di 4 punti percentuali.

La struttura produttiva: frammentazione e minore export

Nel 2014 le imprese attive in Sardegna sono 143.032, pari a 86 imprese ogni mille abitanti, valore superiore a Mezzogiorno e Italia (80,1 e 84,7 rispettivamente). La densità imprenditoriale diminuisce incessantemente dal 2009, quando era pari a circa 92: -1,2% in media nell'ultimo quinquennio e -1,6% tra il 2013 e il 2014, con variazioni a livello regionale uguali a quelle nazionali. L'effetto della crisi è quello di riportare il valore dell'indice di imprenditorialità allo stesso livello raggiunto e successivamente superato nei primi anni 2000. Per quanto riguarda i settori di attività economica, nel 2014 si conferma per l'Isola una forte vocazione agro-pastorale con un elevato peso del settore primario (il dato è superiore non solo a quello nazionale ma anche a quello del Mezzogiorno). Un risultato simile si riscontra per le imprese di alloggio e ristorazione collegate al settore turistico, anche se la differenza col resto della nazione è meno marcata. È invece l'industria in senso stretto che registra in Sardegna una quota di imprese inferiore di 2,5 punti percentuali rispetto al dato italiano, determinato soprattutto dalla minore presenza di attività produttive nel settore manifatturiero. La nota dolente è la conferma per il 2014 che il settore più sottodimensionato (-6,8%) rispetto al dato italiano, i servizi delle attività immobiliari, professionali e i servizi alla persona, è anche quello capace di esprimere una maggiore produttività in termini di valore aggiunto.

Il fatto che la densità imprenditoriale sarda rimanga costantemente superiore rispetto alla media nazionale è legato alla notevole frammentazione del tessuto imprenditoriale della nostra regione. Si tratta di un elemento purtroppo congenito al sistema socio-economico sardo e che si manifesta in una dimensione media (2,9 addetti per impresa) significativamente minore rispetto alla già bassa media nazionale (3,8) e sostanzialmente costante da circa 15 anni a questa parte. Questo sottodimensionamento delle imprese regionali risulta particolarmente evidente con riferimento al settore manifatturiero, dove l'impresa media sarda occupa 4,7 addetti contro i 9,2 di quella nazionale.

Anche l'interazione con i mercati esteri è in peggioramento: il 2014 è il secondo anno consecutivo in cui si registra in Sardegna una forte contrazione dell'interscambio commerciale (-13,2% rispetto all'anno precedente) determinata da una simultanea frenata delle importazioni e, con segno ancora maggiore, delle esportazioni. Le vendite all'estero passano di 5.373 milioni del 2013 ai 4.641 milioni di euro (-13,6%). È il settore petrolifero a determinare tale risultato negativo (-737,8 milioni di euro rispetto al 2013), determinata dalla contrazione delle vendite e contemporanea diminuzione del prezzo del greggio nel secondo semestre del 2014. Le buone notizie giungono da terzo e quarto settore per vendite all'estero: il comparto metallurgico registra +27,9 milioni di euro rispetto al 2013 e il settore alimentare, +3,8 milioni di

euro. In particolare, la capacità di penetrazione nei mercati esteri di quest'ultimo settore è in netta crescita: se nell'ultimo anno l'incremento è relativamente limitato (+2,2%), lo stesso incremento dal 2011 raggiunge addirittura il 40%.

I progetti con finanziamento europeo: il 2015 è l'anno della resa dei conti

I progetti finanziati dalle politiche di coesione in Sardegna al 31 dicembre 2014 sono più di 19mila (circa il 2% del dato nazionale) per un finanziamento pubblico di oltre 5 miliardi di euro. Si tratta di interventi mediamente più onerosi di quelli del Centro-Nord: l'impegno finanziario è 9 volte maggiore di quelli localizzati nel Centro-Nord. In generale in Sardegna si ricorre di meno ai fondi strutturali europei (cofinanziati a livello nazionale): 47,4% dei progetti contro 57,7% del Mezzogiorno e 61,7% del Centro-Nord, mentre il Fondo (nazionale) per lo Sviluppo e la Coesione è la fonte di finanziamento maggiormente utilizzata nell'Isola. Il maggior numero di progetti (69% in Sardegna e 75% in Italia) è relativo al miglioramento e valorizzazione delle risorse umane, mentre la maggior quota di finanziamento pubblico (30% degli importi in Sardegna e 25% in Italia) riguarda la mobilità e i trasporti. Seguono gli interventi relativi al miglioramento della *governance* delle politiche per i sistemi locali e qualificazione della politica attiva del lavoro, quelli su energia e ambiente, su ricerca e innovazione e sui sistemi urbani.

Il 31 dicembre 2015 è la data ultima entro la quale impegnare le risorse a disposizione ed effettuare la spesa, pena il disinvestimento da parte della Commissione europea. Il dettaglio sull'avanzamento ci mostra che la Sardegna ha impegnato per 3,16 miliardi di euro, il 73% del finanziamento pubblico disponibile (81% a livello nazionale) mentre i pagamenti monitorati sono 1,86 miliardi (43% del finanziamento, contro il 50,1% in ambito nazionale). Tra le 10 priorità quella su mobilità e trasporti ha la più bassa percentuale di pagamenti effettuati (7,8% mentre a livello nazionale la quota è 29,4%), evidenziando la maggiore difficoltà nel gestire l'avanzamento di progetti che prevedono grandi interventi infrastrutturali.

Predomina l'incertezza nel mercato del lavoro, ma il 2014 offre alcuni elementi positivi

A questo proposito, l'aumento del tasso di disoccupazione (18,6%, poco più di 1 punto sopra il dato del 2013) e del numero dei disoccupati (da 115,7 a 125,5 mila), pur non rappresentando in sé un fenomeno positivo, deve essere correttamente interpretato alla luce dei movimenti che l'hanno determinato e che ci inducono a ridimensionarne la portata negativa. Esso, infatti, non dipende tanto da una diminuzione degli occupati, che in realtà aumentano da 546,3 a 548,1 mila unità, quanto piuttosto dall'ingresso nel mercato del lavoro di nuovi individui: le forze di lavoro passano da 662 a 673,5 mila unità con conseguente aumento del tasso di attività dal 58,7 al 59,9%. Questo dato, che da solo sembrerebbe indicare una maggiore fiducia nel mercato del lavoro, viene tuttavia controbilanciato da quello relativo ai lavoratori scoraggiati (coloro che non fanno parte della forza lavoro ma accetterebbero un lavoro se gli venisse offerto) che aumentano nel 2014 sino a 140 mila unità (dai 130 mila del 2013). Il numero di coloro i quali soffrono per la mancanza di un lavoro in Sardegna, disoccupati o scoraggiati, sale quindi a ben 265 mila individui.

Si ravvisano note positive sul fronte dell'attivazione e delle cessioni dei rapporti di lavoro. Da una parte, in controtendenza rispetto ai due anni precedenti, entrambe segnano una variazione positiva nel 2014, a

testimoniare un maggiore dinamismo del mercato del lavoro e una riduzione media della permanenza nel mondo della disoccupazione. Dall'altra, le attivazioni crescono più velocemente rispetto alle cessazioni (1,7% contro 1,5%), dato che, insieme al notevole calo delle ore di Cassa Integrazione in Deroga, può essere interpretato come l'inizio di una risalita della fiducia da parte degli operatori economici.

Si ribalta la proporzione per genere della disoccupazione.

Approfondendo l'analisi relativi alla disoccupazione, emerge come la crisi economica abbia colpito con maggiore forza la parte più debole del mercato del lavoro. Dal 2007 al 2014, infatti, la quota di disoccupati maschi con titolo di studio medio-basso aumenta dal 27% (18 mila unità) al 37% (47 mila unità). Tale aumento è così rilevante da ribaltare la proporzione per genere: se nel 2007 la maggior parte dei disoccupati era di sesso femminile, nel 2014 circa 3 disoccupati su 5 sono di sesso maschile. I lavoratori di entrambi i sessi con titolo di studio medio-alto hanno, invece, mantenuto costante la loro quota.

Tuttavia se si guardano solo le variazioni relative all'ultimo anno rispetto a quello precedente si nota come la disoccupazione femminile sia cresciuta di più rispetto a quella maschile. Infatti tra il 2013 e il 2014 se per il totale dei disoccupati, la disoccupazione femminile è cresciuta del 2,1% rispetto al +0,5% di quella maschile, questa differenza si fa ancora più marcata quando si considerano i disoccupati con titolo di studio alto per i quali lo scarto è di ben 4,2 punti percentuali (maschi -1,4% e femmine +2,7%).

Da commercio e turismo segnali positivi per l'occupazione.

Il numero sostanzialmente costante degli occupati nasconde importanti differenze tra settori. In due casi queste differenze sono semplicemente di entità e di segno opposto rispetto alle variazioni del 2013: è il caso del settore del commercio, alberghi e ristoranti - i cui occupati recuperano nel 2014 le quasi 11 mila unità perse nel 2013 – e del settore dell'industria in senso stretto che mostra un comportamento opposto perdendo i quasi 6 mila occupati guadagnati l'anno precedente, evidenziando che la ripresa nel settore non fosse affatto permanente. Aumentano gli occupati anche il settore agricolo (circa 2,5 mila unità, +8,1% e in controtendenza rispetto al trend quinquennale) e quello delle costruzioni (da 42 a 45 mila unità, segno probabile di una ripresa all'orizzonte per il settore immobiliare per altro non ravvisabile a livello nazionale) ma ciò è compensato dalla diminuzione degli occupati negli altri servizi.

Il settore turistico

Dopo alcuni anni di performance negative del settore turistico, i dati ufficiali di quest'anno confermano per il 2013 le buone impressioni dei dati provvisori diffusi lo scorso anno. Gli ultimi dati, pubblicati dall'Istat e definitivi per il 2013, mostrano una ripresa della domanda rispetto alla situazione dello scorso anno. Nel 2013, infatti, si è registrata una crescita degli arrivi pari al 2,6%, trainati soprattutto dai turisti stranieri (+14,9%). Si osserva anche un aumento delle presenze straniere che però, dato il calo delle presenze italiane, non è sufficiente a rendere positiva la variazione delle stesse (-1,5%). La riduzione del turismo nazionale si verifica in tutte le regioni competitor (Calabria, Puglia, Sicilia e Corsica), con esclusione della Puglia e della Corsica. Inoltre, l'aumento dei turisti stranieri in Sardegna è al di sopra rispetto alla media che si è registrata in Italia.

I dati provvisori del SIREG, aggiornati al 2014, sono ancora migliori: si rileva un aumento sia degli arrivi (+9%) che delle presenze (+5,6%), distribuito in maniera sostanzialmente omogenea tra italiani e stranieri, con prevalenza di questi ultimi per le presenze.

Continua quindi il processo di internazionalizzazione del turismo sardo: le presenze straniere sono il 46% nel 2013 e solo il 29% nel 2004 ma sono nettamente maggioritarie nei mesi di spalla all'alta stagione (aprile, maggio, giugno, settembre e ottobre). Tale processo risulta benefico sotto diversi punti di vista. Innanzitutto quello relativo alla destagionalizzazione dei flussi che consente una distribuzione dei ricavi e un tasso di utilizzo delle strutture più omogenei durante l'anno. Il fenomeno della stagionalità rimane infatti un problema per l'isola dato che ancora nel 2013 ben l'83% delle presenze si concentra nei mesi tra giugno e settembre. Se la tendenza dei turisti stranieri a preferire i mesi di spalla si confermasse anche nei prossimi anni, questa potrebbe essere la soluzione a una parte del problema, poiché si ridurrebbe la concentrazione di turisti nei mesi di alta stagione. Ma l'internazionalizzazione risulta anche complementare al posizionamento nei mercati esteri di alcuni prodotti che esprimono una forte identità sarda. Non è del tutto improbabile imputare almeno parte della buona performance delle esportazioni del settore agroalimentare sardo proprio all'aumento della quota di turisti stranieri. E d'altra parte è ragionevole pensare che l'approdo di prodotti sardi nei paesi d'origine possa suscitare ulteriore interesse per la Sardegna come possibile destinazione turistica. Questo "effetto vetrina" dei prodotti sardi non può che essere rafforzato da Expo 2015.

Altro elemento positivo è il forte *appeal* del brand Sardegna. Secondo la nostra indagine, la maggior parte dei turisti intervistati dichiara di preferirla a qualsiasi altra destinazione turistica, di essere soddisfatti della vacanza e di volerla rivisitare nei prossimi tre anni. Il brand appare quindi saldo ma è pur vero che il rapporto prezzo-qualità del servizio è percepito troppo alto. Questo è senz'altro un segnale del fatto che il turismo sardo non è necessariamente percepito come un bene insostituibile da parte della clientela e pertanto occorre continuare a competere in termini di prezzo e qualità del bene offerto senza adagiarsi troppo sulla bellezza del mare e dei paesaggi che la nostra Isola è in grado di offrire.

Tra le criticità, si sottolinea ancora una volta l'incidenza del turismo sommerso che supera il 70%. Il dato della Sardegna è in linea con quello della Sicilia, ma in controtendenza con la media italiana, dove invece il sommerso è diminuito negli ultimi cinque anni. Nell'Isola il fenomeno è incrementato dal fatto che la maggior parte dei turisti dichiara di preferire alloggi privati piuttosto che quelli ufficiali.

Per quanto riguarda la capacità ricettiva, nel 2013 si registra una diminuzione dell'11,2% dei posti letto nelle strutture ufficiali. Il calo è imputabile essenzialmente al ridimensionamento delle strutture extralberghiere, che da qualche anno si caratterizzano come unità di piccole dimensioni. Questo fenomeno si deve interpretare anche alla luce dei risultati dell'indice di utilizzazione delle strutture extralberghiere che nel 2012 si attestava intorno al 8,9% e nel 2013 raggiunge il 9,7%. Le strutture erano quindi sottoutilizzate e per questo motivo probabilmente gli operatori tendono a ridimensionarne la dimensione e a ottimizzare la loro utilizzazione.

I servizi pubblici locali e il Sistema Sanitario Regionale

L'analisi dei servizi sanitari, sviluppata sui dati economici del Ministero dell'Economia e delle Finanze, mostra un sostanziale mantenimento delle forti differenze tra regioni italiane sia in termini di spesa che di

performance. Nel 2013 il Servizio Sanitario Regionale sardo spende circa 1.932 euro per abitante (valutati a prezzi costanti del 2005), 118 euro in più della spesa media nazionale. Dopo dodici anni di crescita, si registra tra il 2012 ed il 2013 una contrazione della spesa pro capite che in Sardegna è diminuita del 3,2% (-4,7% a livello nazionale); tuttavia il dato registrato nel quinquennio 2009-2013 mostra un incremento pari all'1,5%. Il ritardo nella pubblicazione dei dati non ha permesso di verificare la ripartizione della spesa tra i diversi centri di costo.

Un dato importante per valutare l'efficienza del settore sanitario lo fornisce l'indicatore sulla mobilità ospedaliera interregionale: per quanto riguarda il tasso di fuga, la Sardegna, anche per via della sua condizione di insularità, presenta uno dei più bassi valori dell'indicatore (5,3%, stabile rispetto al 2012), a cui si aggiunge un tasso di attrazione dello 1,7% (-0,2% rispetto all'anno precedente), il dato peggiore d'Italia. L'Indicatore Sintetico di Mobilità, una misura netta dei flussi in entrata ed in uscita, conferma per la Sardegna una *performance* negativa, con un leggero peggioramento rispetto al 2001. Questi dati, uniti all'incremento (+1,54% rispetto al 2012) dell'incidenza dei parti cesarei (considerata una misura negativa della performance dei SSR) suggeriscono come la rilevante spesa del sistema sanitario sardo non si traduca in alta qualità dello stesso. Tuttavia, l'inserimento nell'analisi di un ulteriore indicatore di efficienza, legato alle liste di attesa per le prestazioni del Servizio Sanitario Regionale, mostra una situazione non così critica su altri fronti: il numero di giorni medi di attesa per un campione di patologie pone la Sardegna alla nona posizione della graduatoria nazionale sia nel 2011 che nel 2013, una situazione che possiamo considerare moderatamente positiva e che potrebbe giustificare gli elevati costi. È da sottolineare come le regioni che attraggono più pazienti dalle altre siano anche quelle che, in media, sono associate a liste di attesa più lunghe.

In tema di mobilità e di trasporti pubblici locali, la Sardegna è caratterizzata da un grado di utilizzo dei mezzi pubblici, e in particolare del trasporto ferroviario, di gran lunga inferiore rispetto alla media nazionale. La regione sconta una grave carenza di reti di trasporto pubblico interno, con una bassissima densità ferroviaria (la più bassa d'Italia) che è solo parzialmente giustificata dalla bassa densità abitativa. Tuttavia, nell'ultimo anno, vi sono stati notevoli investimenti per migliorare sia il sistema ferroviario che quello metropolitano sia in relazione alle infrastrutture che del servizio. La condizione di insularità continua a penalizzare l'Isola in particolare nei mesi invernali quando la frequenza delle corse dei traghetti viene drasticamente ridotta, rendendo l'Isola una meta meno appetibile di aree della penisola più distanti ma più facilmente raggiungibili tramite mezzi su ruote o su strada ferrata. Un dato positivo che emerge dall'analisi dei servizi pubblici, già rilevata nelle passate edizioni del Rapporto, riguarda il trattamento dei rifiuti solidi urbani: in particolare la percentuale di raccolta differenziata si attesta al 51% del totale dei rifiuti, ben 8,7 punti al di sopra della media nazionale. E' da sottolineare la performance delle province del Medio-Campidano, Oristano, Carbonia-Iglesias che superano il 60% di raccolta differenziata, mentre le altre province si situano tutte al di sopra del 50% con l'esclusione della provincia di Olbia-Tempio, ferma al 35,3%. Quest'ultima provincia risulta, inoltre, la provincia con la più elevata produzione pro capite di rifiuti urbani in Italia al pari di altre realtà con una forte presenza turistica, come Rimini, Ravenna e Forlì-Cesena. L'impatto del turismo sulla produzione di rifiuti risulta perciò molto elevato e non si può escludere che nelle *performance* della Sardegna abbiano avuto un ruolo, oltre alle politiche di raccolta differenziata e

riduzione della produzione dei rifiuti, non solo la riduzione dei consumi seguita alla crisi economica ma anche la contrazione della presenza turistica, in particolare nelle strutture non ufficiali (secondo case).

I fattori di competitività: note dolenti per istituzioni e istruzione

L'analisi sui fattori di competitività della Sardegna, che quest'anno si concentra su istituzioni, istruzione e innovazione, delinea i tratti di una regione ancora in grave ritardo nel panorama italiano ed europeo. Ma esistono delle differenze degne di nota con riferimento a questi tre pilastri.

Il quadro derivante dall'analisi dell'istruzione è assolutamente deficitario. Pur in miglioramento rispetto al 2009, la Sardegna mostra nel 2014 una percentuale di laureati tra la popolazione attiva pari al 13,1%, persino in calo rispetto al 2012 (14%); tale dato colloca la nostra regione ultima fra le regioni italiane e addirittura 265esima (su 269) fra le regioni europee; la media dell'Unione Europea (29,3%) è più che doppia rispetto al dato sardo. Decisamente negativo appare anche il dato sull'abbandono scolastico tra i 18 e i 24 anni. La regione è nona su 269 regioni europee e seconda in Italia per tasso di dispersione: poco meno di un giovane su quattro (il 23,5%) in Sardegna non termina gli studi superiori. Questo dato è migliore in termini assoluti rispetto agli anni precedenti (-0,8% rispetto al 2013 e -2% rispetto al 2012) ma peggiore relativamente al resto delle regioni europee dato che la Sardegna guadagna 4 posizioni in questa classifica. Questa situazione di debolezza del sistema scolastico viene ulteriormente aggravata dai dati sull'assenteismo dei docenti nella scuola, in base ai quali le province sarde (con l'eccezione di Oristano) mostrano dei valori tra i più alti in Italia, con conseguenti difficoltà organizzative, discontinuità nelle lezioni e pericolosi effetti imitativi. Leggermente migliore la condizione dell'Isola per quanto riguarda il dato sulla formazione permanente degli adulti: la Sardegna si colloca nella prima metà della classifica (125° su 268 regioni) con un tasso del 9,7%, superiore al dato del 2013 (7,4% e 165° posizione), superiore anche al dato nazionale per il 2014 (8,0%) e non lontano dalla media UE28 (10,7%).

Un discorso simile può essere fatto per l'indice legato alle istituzioni, con riferimento al quale la Sardegna si colloca al 178esimo posto su 206 regioni europee considerate e si trova alla 14esima posizione su 21 territori italiani. Pur collocandosi davanti alle realtà del Mezzogiorno, l'isola mostra caratteristiche più simili a quelle dell'Europa dell'Est che al resto dell'Europa continentale.

Qualche timido segnale positivo arriva dalla ricerca e l'innovazione. Ad esempio, solo il 29% dei sardi non ha mai utilizzato un computer, un dato migliore rispetto alla media Italiana (33%) e a quella del Mezzogiorno (42%), ma ben lontano dalla media europea che si attesta al 17%. Discreta anche la performance relativa alla diffusione della rete a banda larga (pari al 75% delle famiglie, in linea con la media europea e seconda in Italia dopo la Provincia di Bolzano). Questi dati aiutano a spiegare il buon risultato della Sardegna con riferimento alla densità di startup innovative (che nell'Isola si occupano soprattutto di produzione software e consulenza informatica): in Sardegna operano infatti 6,1 startup innovative ogni 100 mila abitanti, contro il dato nazionale pari a 5,9. Ragguardevole la prestazione della provincia di Cagliari il cui dato è pari a 9,1 e che, ospitando 72 startup innovative, si posiziona al decimo posto tra le province italiane pur essendo superata da più di trenta province per popolosità. Questi risultati promettenti sembrano quindi confermare la vocazione "digitale" dell'Isola.

Più sconcertanti i dati relativi ad altre misure di innovatività: la Sardegna è deficitaria con riferimento agli occupati nei settori hi-tech (nel 2012 solo 1,8%, per altro in calo di 0,4 punti percentuali rispetto al 2008);

stesso discorso per la spesa in R&S (solo lo 0,7% del Pil nel 2012, ben lontana dal 3% fissato come obiettivo dall'Unione Europea) che viene sorretta solo dalle politiche attive messe in atto dalla Regione (L.7/2007) sul tema della Ricerca e che appare inadeguata soprattutto nella sua componente private (appena al 6,5% del totale).

In sintesi, i risultati della nostra analisi sembrano suggerire un modello di sviluppo “leggero” che coniuga tradizione (settore agricolo e agroalimentare) e innovazione (information technology) con una sempre più importante, e complementare, industria dell'ospitalità. Si tratterebbe quindi di sviluppo economico sostenibile, che implica al contempo la valorizzazione e la tutela delle risorse naturali. È tuttavia improbabile che questo sentiero di crescita possa essere intrapreso senza prima rimuovere alcuni ostacoli di natura strutturale quali la grave carenza di capitale umano e di competenze, la frammentazione del tessuto imprenditoriale, la debolezza delle reti infrastrutturali e, non ultima, la scarsa qualità delle istituzioni.